

## Lorenzo Zoppoli

### Donnarumma all'assalto: disoccupazione meridionale e cultura industriale\*

1. Quando finalmente (non lo trovavo da anni) ho avuto tra le mani il romanzo di Ottiero Ottieri (scritto tra il 1955-1957 e pubblicato nel 1959) sapevo di leggere un classico della letteratura industriale del novecento, ma non pensavo francamente che fosse ancora così attuale – quasi una cronaca tratta dai quotidiani – e, al contempo, così preciso nel mettere a nudo le ragioni profonde di un incontro mancato. Come si sa, il racconto si svolge in forma di un diario di lavoro tenuto da uno psicologo assegnato all'ufficio del personale di una sede meridionale di una importante fabbrica settentrionale, molto avveniristica, decisa ad intraprendere una politica di sviluppo nella provincia di Napoli (anche se non è detto, si tratta della Olivetti di Pozzuoli dove lo stesso Ottieri lavorò dal 1955 al 1956). Il problema principale dell'io narrante sono “le assunzioni”, vissute per gli aspetti delle modalità di selezione, del rapporto tra domanda e offerta, delle politiche sociali, dell'impatto su cultura e costumi locali, insomma con uno sguardo a 360°. Il romanzo è tutto qui: l'incontro/scontro tra la modernissima cultura di un uomo d'industria – portatore dei valori dell'organizzazione scientifica del lavoro, del merito (valutato attraverso la “psicotecnica”), della costruzione di identità professionali che forgiavano un uomo nuovo, di un destino produttivo che può abbracciare comunità molteplici e concentriche, che dalla fabbrica si estendono alla famiglia, al paese, al territorio – e l'antichissima cultura di una comunità meridionale ormai in declino, ma ancora coesa, testardamente attaccata a valori e miti pre-industriali, ad affetti e pregiudizi, dai quali riemerge continuamente l'eterna difficoltà di plasmare l'essere umano rendendolo un ingranaggio tecnico-or-

\* Dedicato a Gianni Garofalo, pensando alle sue riflessioni su *Metello*, di Pratolini, in questa rivista, 2007, p. 425 ss. e in VOZA (a cura di), *Lavoro, diritto e letteratura italiana*, Cacucci, 2008.

ganizzativo. Nel diario non c'è "la soluzione"; piuttosto la progressiva consapevolezza delle mille sfaccettature del problema nonché delle tante soluzioni, ricche di potenzialità e sempre in bilico tra i suggerimenti della scienza organizzativa e quelli della capacità relazionale, quest'ultima tributaria di una sensibilità umana che deve attingere oltre il fine economico. Ma l'equilibrio tra tecniche organizzative e intuito relazionale – suggerisce la voce narrante – deve fondarsi sulla necessità oggettiva di far funzionare la fabbrica, assumendo i migliori. Sembra un'ideologia, di quelle fatte a posta per mistificare e sedurre gli ingenui; ma lo scrittore mostra di crederci davvero e imbastisce i drammi umani, da cui sempre la letteratura nasce, di questa "fede" nel riscatto del lavoro attraverso una nuova etica costruita nella fabbrica e per la fabbrica, calata in un contesto di donne e uomini concreti, fieri ma anche minacciosi, orgogliosi ma attanagliati da paure ataviche e solitudini vecchie e nuove. Addirittura si rischia l'apologia di un modello aziendale quando si legge il manifesto ideologico dell'industrializzazione del mezzogiorno enunciato dal presidente fondatore della società (Adriano Olivetti): "i figli dell'uomo troveranno l'elemento essenziale dell'amore della terra natia nello spazio naturale che avranno percorso nella loro infanzia e l'elemento concreto di una fratellanza umana fatta di solidarietà nella comunanza di tradizioni e di vicende. Le attuali strutture elementari della società non determinano una tale unità di sentimenti e rendono perciò difficile lo stabilirsi di una tangibile solidarietà umana. La gioia del lavoro, oggi in gran parte negata al più gran numero dei lavoratori dell'industria moderna, potrà finalmente tornare a scaturire allorquando il lavoratore comprenderà che il suo sforzo, la sua fatica, il suo sacrificio – che pur sempre sarà sacrificio – è materialmente e spiritualmente legato ad una entità nobile ed umana che egli è in grado di percepire, misurare, controllare, poiché il suo lavoro servirà a potenziare quella comunità viva, reale, tangibile, laddove egli e i suoi figli hanno vita, legami, interessi" (pp. 245-246).

2. A questo punto mi si dirà: ma dov'è l'attualità di una filosofia aziendale superatissima dalla globalizzazione? La mia risposta è duplice. La prima parte è che l'attualità sta proprio nel rammentarne l'esistenza, non come mera filosofia ma come pratica aziendale. E il romanzo è davvero prezioso per questo. La seconda parte della mia risposta riguarda il resto del romanzo, nel quale, nella consapevolezza del fatto che Olivetti era un imprenditore ammirato ma isolato, si spiega bene perché quell'ideologia – intesa come visione

del mondo – non si sia tradotta in Italia in diffuse pratiche aziendali tali da costituire un reale modello di sviluppo che dalle fabbriche poteva estendersi fuori, nel territorio, favorendone la modernizzazione.

Nel resto del romanzo si capisce infatti innanzitutto che la psicotenica fuori da quella fabbrica interessava poco. In un'industria in espansione, alle prese con raddoppi degli organici, il problema era sì "chi assumere", ma non tanto per scegliere i migliori, bensì "per scartare i comunisti". In un fondamentale dialogo tra colleghi, lo psicologo, sbalordito, si sente dire "tu lo sai perfettamente, nelle assunzioni è solo questo che conta. Per scoprire i comunisti, come fate?". E a poco serve la successiva dimostrazione di come il comunista Amoruso fosse un operaio modello nella fabbrica modello, addirittura soddisfatto del salario percepito. Anche se nel diario si annota "la cifra percepita dal rosso Amoruso parve colpire il giovane direttore (ex compagno di scuola dello "psicologo": n.d.a.) come uno sparo" (p. 249). Dunque fuori dalla fabbrica modello, lo sviluppo industriale del Mezzogiorno, ma anche dell'Italia, puntava su omologazione culturale e politica e bassi salari. Molto prima che ce lo imponessero la globalizzazione e l'Europa.

Ma la sbalorditiva attualità si ritrova anche in un'altra vicenda raccontata dal romanzo. Riguarda un Cementificio polveroso situato in un paesello vicino, dove scoppia uno sciopero. Il motivo: "i cementieri italiani hanno ottenuto un nuovo contratto nazionale, ma la società del Cementificio – a maggioranza di capitale danese – per non firmarlo s'è ritirata dall'Assoementi: perché dovrebbe firmare un contratto collettivo di lavoro, italiano, dopo aver aperto apposta le fabbriche nel meridione?" (p. 139). Le analogie con le recenti scelte della Fiat nel Sud, e non solo, sono troppo forti per non chiedersi: ma allora davvero stiamo tornando indietro di 50 anni? Le soluzioni però sono ben diverse: il cementificio controllato dai danesi firmerà il contratto nazionale, ma ottenendo di non dover erogare alcun aumento salariale. A ognuno il suo: all'impresa, ancor più se straniera, i bassi salari; ai sindacati una vittoria "per la pura legge, per la giustizia". Oggi sappiamo che non era "un compromesso" (p. 152) lungimirante.

3. D'altronde radicare la più avanzata manifattura italiana nel Sud era davvero complicato. In un bellissimo passaggio in cui il diarista cerca di capire il conflitto scoppiato nelle fabbriche limitrofe (tra cui un'Acciaieria, probabilmente l'Italsider di cui racconta Ermanno Rea nella *Dismissione*: v. DE

LUCA TAMAJO, in *questa rivista*, 2003, p. 243 ss.) e da tutti ignorato, si annota “l’iniziativa settentrionale ci ha deposti in mezzo a gente familiare, in una terra amata. Certo essi non riescono a indovinare un centesimo dei nostri pensieri, delle astuzie scientifiche del nostro lavoro, dei nostri storici conflitti aziendali. L’industrializzazione del mezzogiorno come fatto della questione meridionale, cioè della questione loro, li lascia indifferenti, li insospettisce. Per i nobili è una cafoneria. Per i contadini, i quali verso notte s’aggirano scalzi intorno alla casa fra le viti, lungo la campagna arida a terrazze, per i sentieri segnati dai fichidindia, o si rinchiudono nelle case rettangolari sulla Statale, essa non è che un gran pranzo, di cui prendere qualche briciola, specialmente avendo a dormire tra loro il dottore che assume” (pp. 150-151).

E “il dottore che assume” diventa infatti il simbolo di una fabbrica che può essere metabolizzata da una comunità territoriale che non vuole cambiare. Pedinamenti e piagnistei verso la moglie del “dottore”; misteriosi mediatori che, nelle leggende metropolitane, dividono illeciti pizzi per le assunzioni con l’ufficio personale o vantano addirittura parentele ottocentesche con il fondatore; minacce e aggressioni di un gruppo di petulanti (tra cui il Donnarumma del titolo) che stazionano per mestiere dinanzi alla portineria della fabbrica. Qua e là osservazioni e analisi che hanno l’efficacia e la purezza di un pensiero vergine, che vuole comprendere e aprire canali di comunicazione tra mondi diversissimi, ma anche lucidamente consapevole di come non sia una questione alla portata di un’intelligenza isolata, di come non si possa tutto ricondurre ad una relazione tra saperi ma si verta in una zona dove molto, troppo ancora contano i rapporti di potere (v. CORATELLI, *La disciplina di fabbrica. Uno studio tematico. Analisi di Donnarumma all’assalto, di Ottiero Ottieri, e di Vogliamo tutto, di Nanni Balestrini*, in *accademia.edu*, p. 143).

“Essi chiaramente non prendevano di mira me, ma i custodi loro paesani che, secondo loro, per un berretto in testa si credevano i padroni” (p. 220).

“Qui tutti hanno bisogno di lavoro, tutti. L’antico problema dei vostri bellissimi, ma disgraziati paesi (...) si trascina da secoli. La fabbrica aiuta ma non può cancellare d’un colpo la storia” (p. 135).

“I commercianti borghesi che si sono costruiti la villa in questa agreste periferia marina, hanno altri scopi, altre necessità da perseguire all’ombra della tradizione, il cui amore antico per l’edilizia e il turismo tiene lontana l’industria come un oscuro nemico. In questa zona industriale, l’industria vive arroccata, goccia nel mare o nella sabbia di una civiltà di pescatori senza barca e di contadini senza terra. Nessun tessuto lega una fabbrica e l’altra,

non c'è proletariato. La disoccupazione non unisce, ma sempre divide, tranne quando esplode" (p. 151).

"L'uomo meridionale non è diverso dagli altri, ma è un uomo deformato. Le avventure della sua vita, la storia, lo peggiorano e lo esaltano fuori da comuni leggi. Ricchi e poveri, niente qui, nessuno scoglio, un appiglio emerge, e tutti nuotano sotto il livello della coscienza collettiva" (p. 130).

"Il colloquio e gli esami psicotecnici alzano una rete protettiva un vaglio tra noi e loro, tra la fabbrica e il paese; sono anche la nostra difesa dalla disoccupazione. Questa rende immorale la psicotecnica che potrebbe essere neutra, e invece si colora del luogo dove si svolge. Selezione scientifica e disoccupazione si negano. La selezione potrebbe anche avere un valore umano, se la domanda e l'offerta di lavoro stessero in equilibrio; la selezione sarebbe un orientamento, anche per loro, una scala di attitudini relative non di meriti assoluti. (...) la selezione non sarebbe una decisione definitiva: un uomo può sempre migliorare, o almeno cambiare. Ma così i buchi del setaccio sono di diametro fisso e troppo piccolo, non piccolo per cattiveria nostra o perché la nostra tecnica è troppo severa: ma sempre più piccoli quanto più vi sia sproporzione tra la domanda e l'offerta, necessità di scarto" (p. 37).

E così la fabbrica moderna non attecchisce e lascia il campo alla violenza insensata e inconcludente. Il romanzo finisce con lo "psicologo" trasferito al Nord e, senza alcun nesso diretto, il misterioso lancio di una bomba-carta sotto la macchina di un ingegnere davanti alla portineria della fabbrica, una bomba innocua e "sbagliata" in quanto indirizzata al direttore, come successive telefonate anonime si affanneranno a precisare. Una bomba senza un colpevole identificabile, perché non ci sono prove a carico del maggiore indiziato (caratteriale), il minaccioso e testardo Donnarumma, disoccupato con pretesa al posto ma senza alcuna intenzione di avvicinarsi alla cultura e alle regole di una fabbrica moderna. Il sospetto è che quella bomba, per quanto innocua e sbagliata, sia il drastico segnale di una comunità che non vuole cambiare (sebbene tutti si affrettino a ridimensionare l'episodio, a cominciare dal quotidiano comunista l'Unità con un articolo dalla lettura indigesta anche per il "rosso Amoruso"). Anziché cambiare, quella comunità minaccia in modo compatto e indistinto, anche se (ancora) innocuo, chi non la capisce e non la rispetta e pretende di modificare le regole in casa d'altri. È una terribile storia di un terribile equivoco: una storia dalla quale non pare che siano usciti vincitori né l'industria italiana, né le comunità meridionali; un equivoco che siamo ben lontani dall'aver davvero chiarito.

